



La morte patologica.

Riflessioni a partire da Eugène Minkowski

The Pathological Death. Reflections from Eugène Minkowski

ELENA PAGNI^a

Riassunto

Se è nel tempo e attraverso il movimento che partecipiamo alla vita, la morte ci nega per sempre questa possibilità. Nei sistemi viventi il tempo funge da organizzatore della situazione vitale dell'organismo. Il metabolismo e le funzioni vitali si compiono infatti attraverso lo scandire preciso e incalzante di ritmi biologici (tempo delle reazioni molecolari, il battito cardiaco, la respirazione). Con la morte si verifica il disgregamento della nozione di tempo. Non si tratta più del tempo della vita che unisce, che coordina, che costruisce, che organizza. Il tempo della morte è un tempo che distrugge, che disgrega, che disorienta, che sfilaccia l'unità della nostra esistenza nei frammenti non più ricomponibili di un puzzle. Ma la morte non è un fatto solo individuale, osserva lo psichiatra Eugène Minkowski in *Le temps vécu* (1933). La morte, infatti, pone anche fine a tutte le relazioni di affetto, parentela e amicizia che ci hanno accompagnato durante la vita. Nell'articolo mostro come, a partire dalla riflessione di Minkowski, si possa parlare della morte da una duplice prospettiva di tempo vissuto: la morte come evento che impone una riflessione sulla finitudine umana, e come esperienza del vissuto individuale (morte nel tempo vissuto), oppure della morte patologica, la quale implica la morte del vissuto, ossia del contatto vitale costitutivo dell'esistenza umana.

Parolechiave: Eugène Minkowski. Schizofrenia. Morte patologica.

Abstract

If we think of the passing of time and at a movement that participates in our daily life, death denied us forever this possibility. In living systems, the time serves as an organizer of the body's vital situation. Metabolic and vital functions are accomplished through the precise and relentless scanning of biological rhythms (consider the time of molecular reactions, the heart rate, respiration). Death implies the

^a Universidade Federal de Juiz de Fora, (UFJF), Juiz de Fora, MG, Brasil. Doutora em Filosofia, e-mail: elenapagni@gmail.com

*disintegration of that notion of time. The time of death is no longer the time of life, which builds and organizes. The time of death destroys and frays the unity of our existence in the fragments of a puzzle which cannot longer be reassembled. But death is not something merely individual, as the psychiatrist Eugene Minkowski observed in *Le temps vécu* (1933). Death brings down the curtain on our life, on affective kinships and friendly relations which have accompanied us throughout life. In this paper I show how Minkowski is opening to a double conception of death: the death in the lived time, meaning the death as a natural event that imposes itself on human life and its finitude, and the death of the lived time, which conversely implies the progressive decline or loss of the vital contact with the human existence.*

Keywords: Eugène Minkowski. Schizophrenia. Pathological death.

"L'homme est fait pour rechercher l'humain."

*E. Minkowski, *Traité de psychopathologie* (1966)*

Quale tempo è quello della morte?

L'enigma sulla vita (sulla sua origine, la sua evoluzione) sottende in verità una altrettanto misteriosa e problematica questione: per quale ragione tutto ciò che ha un inizio presenta anche un'inesorabile fine (?).

Inizio e fine: vita e morte per la materia organica, composizione e decomposizione per la materia inorganica. *Nel tempo vissuto* (1933)¹, Eugène Minkowski (1885-1972) afferma che tutta l'indagine fenomenologica sulla vita in realtà "si ispira al dopo la morte senza il quale [la vita] non può esistere" (T.V., p. 144). In un certo senso possiamo forse pensare che sia la morte a trasformare la vita in un evento raro e prezioso, da conservare con estrema cura.

L'interrogativo sulla morte non ammette certo una sola risposta; e non semplicemente perché la morte significa tante cose e diverse per ognuno di noi, ma soprattutto per la differente prospettiva a partire dalla quale possiamo interrogarci su di essa, che può essere scientifica, umanistica, teologica.

In relazione al tempo, mi sembra che possiamo distinguere almeno tre categorie di morte, per così dire.

¹Eugène Minkowski 2011. *Il tempo vissuto*, RCS Quotidiani S.p.A., Milano (1° ed. 1933).

1) La morte come fenomeno vitale e conseguente alla nascita come fatto biologico².

2) La morte in relazione al tempo vissuto. Quest'ultima, è la morte come essa viene esperita nelle singole esperienze individuali, poste di fronte al "fatto" della morte (lutto), ma può essere anche la morte del vissuto individuale, e parliamo quindi di morte patologica.

3) La morte in relazione al tempo storico e agli ideali (morte romantica). In questo caso, la morte assume un valore simbolico, metafisico o astratto e allude alla perdita dei valori, del senso di identità e collettività, di civiltà e dell'attitudine morale dell'uomo.

In questo breve contributo, ci soffermeremo sulla morte del secondo tipo. Come vedremo, la morte del tempo vissuto, la quale si manifesta in presenza di disturbi mentali gravi, anticipa, anzitempo, la morte biologica e presuppone un'alterazione grave del tempo profondo. Accade cioè che l'individuo divenga insensibile al proprio destino e all'ambiente che lo circonda; proprio come se, recisi i legami con la realtà, egli vivesse in un'altra dimensione spazio-temporale alla quale pure a noi risulta (quasi) impossibile accedere.

Da quando veniamo al mondo, sentiamo di appartenere alla morte come figli sottratti alla madre naturale. A seguito dell'incontro con la cellula uovo, lo zigote diventa figlio adottivo della vita, nel senso che l'uovo rappresenta la sua unica possibilità di sopravvivenza, come la fusione nucleare per una stella costituisce il solo modo di non soccombere al nucleo e alla gravità che tenderebbero a schiacciarla. E proprio come quando una stella, esaurita la sua fonte di idrogeno e di elio, si spegne lentamente per poi collassare, anche noi siamo destinati a dissipare l'energia vitale e lo scambio di energia e materia con la biosfera. A quel punto, a prevalere sarà la gravità e torneremo alla terra.

Afferma Minkowski:

Cammino curvo. È il declino, come se una forza invisibile mi attirasse verso il basso, verso la terra, verso la tomba. [...] Avvicinarsi alla fine è per noi nello stesso tempo sentirsi attirati verso il basso, verso la materialità, se così possiamo dire, e questo tanto più che la vita non cessa di palpitarci in noi e che il nostro slancio vitale [...] continua nel suo volo a sfuggire dalla prigione della morte e a elevarsi, da vivi si intende, verso il cielo (T.V., pp. 137 ;138).

Questo mio contributo prende le mosse da un pensatore che, a mio avviso, insieme alla fenomenologia, ha ampliato la prospettiva e l'interrogazione sulla vita e la morte oltre i limiti del razionalismo scientifico e filosofico. Questo pensatore è lo psichiatra di origine polacca Eugène Minkowski; lo sfondo nel quale la sua riflessione sulla vita e sulla morte si colloca è quella del

²Ibid., p. 132.

tempo profondo, del tempo vissuto. Si tratta del punto di vista di colui che decide di affrontare il viaggio dell'uomo dalla prospettiva dell'uomo stesso, schiacciato dalla gravità di una terra da cui non riesce e non potrà mai liberarsi, costretto a camminare con i piedi conficcati nel suolo, affrontando nudo il proprio dolore e la propria umanità, rifuggendo le allettanti promesse di un qualsiasi palliativo, metafisico o (fanta)scientifico che sia.

Come vedremo, quello proposto da Minkowski è un paradigma che trae ispirazione proprio dalla fenomenologia, che invita a soffermarsi sulla consistenza generale dell'esistenza e sul carattere fondamentale dei fenomeni piuttosto che sulla loro spiegazione analitica e causale, e che mette inoltre in discussione l'applicabilità di un pensiero razionale e simmetrico all'analisi dei sistemi viventi e dei fenomeni della vita. Tale pensiero simmetrico, come evidenziato ne *Le temps vécu* (1933) e, qualche anno più tardi, nel *Traité de psychopathologie* (1966), tende ad esprimersi mediante una visione dualistica e quantitativa del mondo e della coscienza, con la prospettiva della genesi e della causalità³ e delle relazioni di causa/effetto, e con il dualismo tra positivo/negativo, attività/passività, soggettivo/oggettivo. La distinzione epistemologica tra "l'atto fenomenologico del comprendere" e la "spiegazione analitica e causale" è stata ben approfondita, tra gli altri, da Mario Francioni in un testo del 1967 (1° ed.)⁴ su Minkowski, cui farò più volte riferimento nel corso di questa trattazione.

Per il semplice fatto di non essere una specialista dei disturbi mentali, non mi soffermerò sui meccanismi né sulla struttura comportamentale dei disturbi psicopatologici, limitando le mie riflessioni al tentativo, da parte di Minkowski, di porre la psichiatria in contatto con una visione più profonda e intima della vita e dei fenomeni psichici, nella loro inseparabile relazione con l'ambiente (*milieu*)⁵. Uno sforzo concettuale notevole, soprattutto se riferito al contesto della psichiatria dell'epoca, di gran lunga più interessata all'aspetto psicoclinico e classificatorio della psicosi.

³Eugène Minkowski, 1999. *Traité de psychopathologie*, Institut Synthélabo, Le Plessis-Robinson, p. 27 (1° ed. 1966), p. 552.

⁴Mario Francioni 1976. *La psicologia fenomenologica di Eugenio Minkowski*, Feltrinelli-Bocca, Milano (1° ed. 1967).

⁵Questa idea costituisce il sottofondo teorico dell'intera opera di Minkowski, a partire dal trattato sulla Schizofrenia.

La morte *nel* e *del* tempo vissuto: sospensione, interruzione e deformazione del tempo profondo

[...] talvolta, senza ragione apparente, sorge in noi l'immagine della morte, portatrice di annientamento fatale, di fronte a cui non si può che attendere, come di fronte ad uno sproporzionato pericolo imminente (Mario Francioni, 1976, cit., p. 39).

Il nostro slancio verso l'avvenire presuppone, in modo irrefutabile anche l'avanzare verso la morte⁶. Di fronte alla vita che scorre serena e sotto l'egida di forze positive, la morte costituisce un limite invalicabile al perpetuarsi dell'esistenza. La morte è il punto d'arrivo di una corsa che trova lì il suo termine e che non si ripeterà. Se è nel tempo e attraverso il movimento orientato che partecipiamo alla vita, la morte ci nega per sempre questa possibilità.

Nei sistemi viventi il tempo funge da organizzatore della situazione vitale dell'organismo. Il metabolismo e le funzioni vitali si compiono infatti attraverso lo scandire preciso e incalzante dei ritmi biologici (il tempo delle reazioni molecolari, il battito cardiaco, il tempo della respirazione). Con la morte, il tempo vissuto subisce un doloroso collasso. L'evento della morte distrugge, disgrega, sfilaccia l'unità del nostro corpo e della nostra esistenza nei frammenti di un puzzle non più ricomponibili (T.V., p. 140: “[...] non ci sono rimasugli dell'io dopo la morte, come nel caso di un vaso rotto, ma c'è necessariamente una spoglia mortale e qualcosa che se ne sarà andato per sempre”). La morte è l'antitesi o negazione del tempo della vita e dei fenomeni vitali.

Finché siamo in vita, la reversibilità delle nostre azioni o dei nostri pensieri è sempre possibile, perché il tempo vissuto non ha un'unica direzione: ci è sempre possibile tornare sui nostri passi, chiedere scusa per eventuali errori, distrazioni, malintesi. Con la morte veniamo invece spodestati della possibilità di fare e disfare, di pensare e organizzare, di progettare e amare, di gioire o soffrire. La morte biologica produce nel tempo “cronologicamente” inteso una modificazione, verosimilmente un'impronta, una traccia (Mond., p. 89: “*En avançant de la vie, je laisserai peut-être, comme bien d'autres, des traces derrière moi*”)⁷: il nostro segno, il nostro sigillo permarrà, trovando forse una custodia temporanea nelle relazioni parentali, amicali, nell'amore che abbiamo dato e che abbiamo ricevuto, nel lavoro, nelle produzioni scientifiche, letterarie, artistiche che ci lasciamo alle spalle, e cui la nostra morte restituirà molto probabilmente un nuovo

⁶Eugène Minkowski 2011, cit., p. 135.

⁷Eugène Minkowski, 1970. « « Le monde derrière nous (Devant et derrière) » ». Tijdschrift voor Filosofie, 1, pp. 86-94. <http://www.jstor.org/stable/40881719>.

sensu e una dignità. L'evento della morte può forse essere paragonato a quelle anomalie gravitazionali che si producono dal collasso di una stella e dalla sua trasformazione in un buco nero: la stella non si vede, ma è ancora lì e ha generato un nuovo campo di forze che perturba l'ambiente circostante. La morte produce infatti una modificazione profonda nel vissuto di chi ne ha esperienza: non solo la vita, dunque, ma anche la morte nostra e altrui modifica lo spazio-tempo, lasciandovi una traccia.

Minkowski sostiene che senza la prospettiva della morte, non vivremo la vita con la serietà che essa richiede. Paradossalmente, egli afferma, è con la morte che la vita acquista un'unità, una consistenza, che un essere vivente si compie. In questo senso, la morte ci pone davanti agli occhi *tutta una vita, tutta un'opera*. La morte in quanto distruzione, genera un divenire e non un essere, genera cioè l'idea di una vita che si è compiuta. Certo, la morte si oppone al dinamismo della vita, ma la prospettiva di una vita senza fine rimanda all'immagine di un'immobilità completa e di una vita che si inaridisce e perde il suo spessore.

La morte fa nascere la nozione di una vita; lo fa mettendo fine a questa vita. [...] Non è nel nascere ma è con il morire che si diventa una unità, un uomo. [...] Una vita si compie così, non attraverso le sue opere, con le quali non si finisce mai, ma attraverso la morte. [...] c'è un solo esito alla vita, ed è la morte, e questo esito ci è indispensabile per vivere, in ogni momento, non fosse che come possibilità (T.V., pp. 131; 132; 133; 142).

È in questo senso, afferma Minkowski nel *Traité de psychopathologie* (1966), che la morte “*ne devient jamais un fait banal, contrairement à ce qu'elle est sur le plan statistique*” (Traité psych., p. 350) e dovrebbe per questo ispirare un sentimento di rispetto.

La condizione patologica dell'esistenza apre ad una comprensione della morte che è più radicale rispetto a quella sperimentata nella condizione normale dell'esistenza. Più radicale perché rivelatrice di una dimensione dell'esser-ci senza desiderio né bisogni, che si svolge senza la ricerca di sé o dell'altro; uno stato di morte, quello vissuto dal malato, capace di annientare totalmente ogni traccia di desiderio di lasciare una sua traccia nel mondo. Mentre la morte nella condizione esistenziale normale, infatti, seppur limitando l'attività, “*non pone termine al desiderio*”⁸ e lascia aperta la possibilità da parte del defunto di essere ricordato e dei sopravvissuti di mantenerne vivo il ricordo, la morte patologica implica un atto unilaterale assoluto di presa di distanza dal mondo perché, nella perdita del contatto vitale con la realtà, il desiderio e la manifestazione della fragilità

⁸Mario Francioni 1976, cit., p. 41. Il desiderio come essenza del vivere è stato elaborato in maniera ineccepibile da Renaud Barbaras. Si veda Renaud Barbaras 2008. Introduction à une phénoménologie de la vie. Librairie philosophique J. Vrin, Paris.

costitutiva dell'umano perdono ogni valore ed ogni riferimento sia immanente che trascendente, per appiattirsi infine sull'unico sentimento dell'insostenibilità dell'esistere.

Nel primo libro del *Traité de psychopathologie*, Minkowski afferma che il fenomeno della follia necessita di essere restituito ad una comprensione sul piano umano, contrariamente a quanto la tendenza più diffusa nella psichiatria di quegli anni fosse di considerarla esclusivamente sul piano clinico, ossia dell'osservazione empirica. Nell'introduzione, l'autore si rivolge direttamente agli studenti di filosofia - filosofi di domani - incoraggiandoli a pensare l'essere umano nella sua realtà vivente e istintuale, posto all'interno e attivamente, e non al di fuori, delle primitive e fondamentali relazioni intersoggettive (*Traité Psych.*, p. 29: “*Je crois seulement que le «psychique» trouve son fondement non uniquement dans les relations organo-psychiques, mais encore dans les primitives et fondamentales relations interhumaines*”), e in tal modo innalzando “*le dynamisme primitif*” della vita (insito al concatenarsi e all'*entaglement* delle azioni e relazioni umane) a osservabile primario, concreto e ineliminabile.⁹ Per Minkowski, la follia, fenomeno costitutivo della vita stessa (“*sa possibilité en est même une partie constitutive*”¹⁰), è destinata a mutare profondamente la qualità della vita e della persona che ne rimane colpita, provocandone la scissione rispetto al flusso temporale ed esistenziale (“*[...] il signifie l'effondrement de la personne humaine*”¹¹). La condizione esistenziale del malato è descritta come “*enfermée*” (chiusa), come uno stato di opacizzazione globale (“*ternissement globale*”), il mondo in cui egli vive come “*rétréci*” (rinchiuso) o “*immobilisé*” (immobilizzato).¹²

In questo senso, mi sembra interessante notare il fatto che Minkowski si appelli alla filosofia affinché recuperi il significato della portata antropologica dell'esistenza e della sua interiorità (estromessa dalla filosofia occidentale a partire dal razionalismo platonico) quale dimensione immediata, presente, conoscibile ed esprimibile dell'essere. Per Minkowski, l'esistenza normale quanto quella patologica, infatti, riguardano differenti modalità di manifestazione del *pathos*, sebbene la condizione patologica presupponga, oltre all'incapacità di organizzare e interpretare con cognizione di merito i dati del proprio vissuto, la perdita del contatto vitale con la realtà come

⁹ Anche nel trattato sulla Schizofrenia, Minkowski auspica un avvicinamento della psicologia e psicopatologia alla filosofia, ritenuta come “*source inépuisable d'enseignement et de connaissance de psychologie humaine*”. Eugène Minkowski 2002. *La schizophrénie*, Éditions Payot & Rivages, Paris (1° ed. 1927), p. 111.

¹⁰ Eugène Minkowski, 1999, cit., p. 71.

¹¹ Ibid., p. 71.

¹² Queste espressioni di Minkowski compaiono sia ne *Le temps vécu* (1933) che nel *Traité de psychopathologie* (1966).

“*facteur régulateur essentiel de la vie*”¹³ e dell’orientamento dinamico dell’esistenza. In questo senso, come sostenuto dal filosofo Isaias Pessotti¹⁴, il contributo di Minkowski alla trattazione della follia parrebbe un omaggio alla tragedia greca – in particolare ad Euripide – il quale mostrerebbe bene in che modo la pazzia emergerebbe come deformazione e alterazione del *pathos*. Si delinea così l’idea di Minkowski di un prolungamento del campo psicopatologico in quello normale: la possibilità, cioè, che la follia si iscriva nel solco stesso della vita, rappresentandone una deriva potenziale, sempre riconducibile alla vita come fatto, ossia al “vitale” come evento scatenante da cui prende avvio ogni deformazione patologica¹⁵.

Per Minkowski, la schizofrenia (avanzata), al pari di altre gravi patologie psichiche, costituisce primariamente un “*deficit dell’intuizione e del tempo vissuto*” (I.V., p. 271), il quale si traduce in una perdita totale o in un indebolimento molto forte del contatto vitale con la realtà; cosa che equivale ad una condizione di morte psicologica e sociale¹⁶, o peggio, ad una morte biologica anticipata (“*[...] la folie, à l’instar de la mort, apparaît comme un événement irréparable, comme une fin*”¹⁷). Nella *Schizophrénie*, si puntualizza che la perdita del contatto vitale con la realtà (tra i disturbi fondamentali della schizofrenia si evidenziano l’autismo e il razionalismo morboso¹⁸) si relaziona a fattori irrazionali della vita psichica, che pure rimane in parte inalterata rispetto alle capacità discorsive razionali (capacità di memoria, per esempio, oppure di auto-narrazione). Per lo più, la perdita del contatto vitale riguarda l’incapacità di sentirsi nel posto che si occupa, di riconoscersi nel proprio corpo e di attribuire un senso alla parola “io esisto” [Schiz., p. 116: “[...] *il ne se sent pas à la place qu’il occupe, [...] il ne se sent pas dans son corps, [...] le «j’existe» n’a pas de sens précis pour lui*”]. Perde cioè consistenza e significato la relazione con l’ambiente, che nell’esistenza normale è invece inteso come compresenza di esperienze condivise e anche come condivisione del simbolico (Schiz., p. 119: “*Pour le schizophrène, [...] rien de ce qui est événement, projet, mouvement, ne semble plus exister*”).

¹³Eugène Minkowski 2002, cit., p. 109.

¹⁴Conversazione orale con il professor Isaias Pessotti del 9 Novembre 2016.

¹⁵“*Nella condizione psicopatologica, i fenomeni che strutturano progressivamente la temporalità vissuta [...] si deformano fino a perdere la loro dinamica fisionomia. [...] Ciò fa sottolineare che il patologico, l’essere diversamente, si pone come caso limite dello stesso dinamismo della normalità*”, Mario Francioni 1976, cit., p.48.

¹⁶ Lo psichiatra Vittorino Andreoli sottolinea con enfasi la dimensione di morte psicologica o sociale nella condizione della follia. Si veda, a tal riguardo, la conferenza di Vittorino Andreoli dal titolo “L’ombra della morte e il tempo che passa”, 1-3 maggio 2015, lezione 2, Asia, Vacances de l’esprit.

¹⁷ Eugène Minkowski, 1999, cit., p. 75.

¹⁸ Mario Francioni 1976, cit., p. 59 ; 64.

In generale, la schizofrenia riguarda l'incapacità di essere toccati e stimolati nel profondo, nelle corde più intime ed espressive dellavita. In questo senso, la perdita del contatto vitale produce una *rottura* quasi irreparabile tra l'esistere del malato e il mondo che lo circonda. È con le seguenti parole che, nella *Schizophrénie*, una paziente schizofrenica riporta mediante l'auto-narrazione, la descrizione di se stessa e del proprio stato:

Tout est immobilité autour de moi. Les chose se présentent isolément, chacune pour soi, sans rien évoquer. [...] J'ai mon jugement, mais l'instinct de la vie me manque. Je ne parviens plus à donner mon activité d'une façon suffisamment vivante. [...] J'ai perdu le contact avec toutes espèces de choses. La notion de la valeur, de la difficulté des choses a disparu. [...] C'est une fixité absolue autour de moi. [...] Le pouvoir créateur est aboli en moi. Je vois l'avenir comme répétition du passé (Schiz., p. 122).

“*En tant que ‘fin’, la folie en ce sens s'apparente au phénomène de la morté*”¹⁹: in questo senso, essa ci rivela tutta la sua drammaticità. L'aspetto più drammatico della schizofrenia, è che essa ci rivela, nei gesti e nelle parole del malato, uno stato semicosciente di morte, quasi una scissione tangibile e materiale dal mondo, pur essendovi ancora presente. A questa scissione avvertita dal malato tra sé e ciò che lo circonda, fa eco l'atto di condanna della società e della collettività che gli impone la separazione, a causa della sua condizione esistenziale (Traité psych., p. 77: “*le fou se trouve exclu de la communauté des vivants*”; *ibid.*, p. 82: “*La folie pose là une barrière, elle fait sortir l'individu du cadre*”). Tale condanna non dovrebbe però detenere alcuna validità per il buon psichiatra - né per il buon filosofo – che al contrario ritengono il malato di mente una presenza né isolata né eccezionale tra gli uomini, quanto, piuttosto, associabile ad un particolare modo di rispondere ad un'affettività compromessa e dolorante, e tale da rendersi necessaria la separazione dal proprio vissuto al fine di garantire per se stessi (ancora) un'esistenza possibile, seppure al limite. Ma soprattutto, né uno psichiatra né un filosofo che si ritengano onesti oserebbero mai rinunciare alla possibilità di salvare “*ciò che vive e rimane intatto*” (T.V., p. 272) nelle vite dei malati (il loro psichismo, infatti, seppur deteriorato, “*cherche encore à combler ce vide*”, Q.I., p. 258²⁰).

Lo psichiatra italiano Vittorino Andreoli, noto studioso di Minkowski, ha egli stesso trascorso la vita ad interrogarsi sulla funzione del tempo vissuto nella follia. Riporto qui di seguito quanto da lui affermato nel corso di una conferenza del 2015, intitolata “*L'ombra della morte e il tempo che passa*”:

¹⁹ Eugène Minkowski, 1999, cit., p. 77.

²⁰ Eugène Minkowski 1970. “Question, interrogation, problème”. *Revue de Métaphysique et de Morale*, No. 3 (Juillet-Septembre 1970), pp. 257-261. <http://www.jstor.org/stable/40901225>.

(*nella follia*) finisce una dimensione che è misurata dal tempo [...]. [...] follia come la condizione per esistere nella impossibilità di esistere [...]. [...] lo schizofrenico divide l'io da tutto, è una sessione, e questo perché l'altro nell'esperienza vissuta lo ha fatto sentire non solo inutile, ma dannoso, non solo privo di senso ma caricato di un senso negativo [...]. [...] la prima manifestazione è che si perde l'uso del linguaggio verbale o non verbale. [...] la schizofrenia è una condizione di morte psicologica e sociale mentre ancora si riesce a respirare [...], non ci sono progetti, non c'è senso [...].

...nell'ossessivo il tempo diventa infinito, tende a ricreare lo stesso gesto ripetendolo all'infinito, ma nell'infinito non sa fare nulla, sa solo ripetere un gesto. [...] L'ossessivo è un uomo che percepisce il mondo con terrore, forse perché non sa più usare delle difese, non sa più proiettare delle soluzioni, dei meccanismi che lo possano difendere, delle assicurazioni [...], ecco allora il tempo si ferma. [...] L'ossessivo ha paura di tutto, ha paura perfino di muovere una mano perché in quel movimento tocca il mondo e desidera non avere questa esperienza. (Vittorino Andreoli, *"L'ombra della morte e il tempo che passa"*. Corsivo mio).

Come sottolineato da Francioni, nella patologia si assiste ad una *"ridotta interpretazione del malato"*²¹ (*"interpretazione impoverita delle persone e delle cose"*²²). Si tratta di un punto fondamentale, perché evidenzia la perdita di capacità di interpretare o attribuire un senso alle cose, alle persone e agli eventi della propria vita. Per esprimere questo concetto nel linguaggio di Merleau-Ponty: le cose cessano di parlare, ossia di interrogare, di incuriosire, di mettere in gioco la vita del malato. Viceversa, l'indebolimento dell'uso espressivo della facoltà linguistica (separazione fra il piano dell'espressione e quello dell'espresso)²³ manifesta l'ingresso e l'appartenenza del malato al "nuovo" modo di esistenza patologico. Già Merleau-Ponty aveva riflettuto come il linguaggio riveli il modo di un'esistenza. Tale fenomeno di riduzione della portata vitale ed espressiva del linguaggio (cui corrisponde una frammentazione dell'essere), la si evince soprattutto nel delirio, manifestazione di un bisogno di esprimere la propria *"deformata condizione esistenziale"* con mezzi di espressione che risultano inadeguati, quando invece la condizione normale dell'esistenza risulta caratterizzata da *"un vitale margine di libertà nell'adeguatezza dell'espressione"*.²⁴ Ne *Il tempo vissuto*, per esempio, Minkowski riporta il discorso di uno schizofrenico, il quale, tra altre impressioni, accusa la mancanza dell'istinto per la vita e l'impossibilità di pensare l'avvenire, oltre che l'abolizione della forza creativa. Nella condizione patologica grave, il mondo cessa dunque di avere un senso e di significare. Conseguentemente, la vita perde la sua capacità di esprimere ed esprimersi, quando invece *"la vie est faite pour exprimer et pour s'exprimer"* (Traité psych., p. 464).

Nel caso particolare della schizofrenia, il mondo viene a mancare di quella *"tonalità necessaria"* affinché sia *"non solo pensato e percepito, ma anche vissuto"*.²⁵ Inoltre, la perdita del contatto

²¹ Mario Francioni 1976, cit., p. 52.

²² Ibid., p. 55.

²³ Ibid., p. 130.

²⁴ Ibid., p. 54. Cfr. anche ibid., p. 130.

²⁵ Ibid., p. 121.

vitale (che nella condizione normale, insieme allo slancio, è responsabile della direzione nel tempo vissuto e della prospettiva quasi illimitata di una vita da costruire e di cose da progettare), conduce alla perdita di sintonia, di simpatia e di desiderio verso il mondo e le cose che lo abitano²⁶ (I.V., p. 274: “Il suo pensiero [*del malato*] basta a se stesso e rimane staccato dalla vita-ambiente”. Corsivo mio). Si potrebbe anche dire che il malato cessi di abitare il mondo (ne *Il tempo vissuto*, un malato afferma: “*La stanza nella quale mi trovavo, la vedevo ancora, ma mi era del tutto indifferente*”²⁷). In questa prospettiva, è possibile avvicinare la riflessione di Minkowski all’analitica esistenziale di Martin Heidegger (1889-1976). Secondo la prospettiva di *Essere e Tempo* (2001)²⁸, già anticipata nel testo di una conferenza del 1924 tenuta a Marburgo²⁹, la morte è la possibilità (o meglio, la certezza) dell’assoluta impossibilità del Dasein. In tal senso, se l’essere è esser-ci (Dasein) e la morte è assenza dell’esser-ci, la morte costituisce un limite invalicabile alla nostra possibilità di prenderci cura e abitare il mondo. Volendo però precisare, qui Heidegger si riferisce alla morte in assoluto, quella ontologica (e non alla morte della vita psichica), mediante la quale esperiamo in anticipo la possibilità dell’impossibilità dell’Esser-ci.

Esser-ci e non esser-cicostituiscono, ambedue, atti unitari e al loro interno indivisibili. In tal senso, quando l’io si ammala, si ammala tutto e come un tutto; si assiste, cioè, ad una contrazione totale della struttura esistenziale nella condizione patologica. “*La vita dello psicotico forma un tutto unitario ‘sui generis’ e, se la si considera una modificazione, questa allora è generale e riguarda la struttura dell’insieme indivisibile*” – sostiene Francioni.³⁰ Se la temporalità vissuta fonda l’unità costitutiva della coscienza e l’affermazione di una individualità integrata, la patologia mentale ne comporta la sua frammentazione *in toto* e non di una sola parte, per cui l’esistenza del soggetto risulta compromessa ad ogni livello delle sue attitudini esistenziali, ossia nei diversi modi di rapportarsi al tempo e all’avvenire vissuto.³¹

Se la follia rappresenta un concetto limite di esistenza, perché ridotta al limite dell’impersonalità astratta (a causa del ridursi dell’affettività), essa può allora, davvero, anticiparci

²⁶ Come sottolineato da Francioni, “l’impoverimento del vissuto equivale ad una destrutturazione dei fenomeni vitali”, *ibid.*, p. 136.

²⁷ Eugène Minkowski 2011, *cit.*, p. 433.

²⁸ Martin Heidegger 2001 (1970). *Essere e tempo*. Longanesi & C., Milano (titolo originale, *Sein und Zeit* 1927).

²⁹ Martin Heidegger 2015 (19981). *Il concetto di tempo*. Adelphi Edizioni S.p.A., Milano (titolo originale, *Der Begriff der Zeit* 1924).

³⁰ Mario Francioni 1976, *cit.*, p. 61.

³¹ Eugène Minkowski, 1999, *cit.*, p. 564 : “Le délire forme un tout, et ce tout semble relever d’une modification profonde de la structure du temps vécu en premier lieu.”

qualcosa della morte, come evento che introduce una separazione netta e irreversibile tra noi e il mondo, e che annienta completamente la nostra possibilità di influenzarlo, modificarlo o abitarlo con la nostra presenza. Ma vi è un altro fattore, e certamente non meno importante, per cui la schizofrenia anticipa lo stato di morte, ed è l'immobilità o immobilismo nella quale colloca il malato. Si osservano *“atti senza domani, atti congelati, atti che non tendono a concludere”* (T.V., p. 281): è la condizione di chi vive senza la prospettiva della morte, perché la morte lo ha già preso. In modo totalmente contrario, nella vita quotidiana e nella condizione normale dell'esistenza, il dinamismo vitale ci tiene occupati nel fare e nel progettare senza sosta, anche nel momento dell'attesa (che Minkowski oppone al dinamismo vitale).

Di nuovo, l'osservazione e la comprensione della malattia mentale, ci conferma l'intuizione fenomenologica di Bergson che la nostra possibilità di agire nel mondo e di progettare la vita, e perfino di coltivare gli affetti, si fonda più che sulle nostre facoltà razionali e l'uso dell'intelligenza, sulla capacità intuitiva e istintiva di gustare della vita, di desiderarne i sapori e i colori, di avvertirne i simboli piuttosto che le definizioni; insomma, di aderirvi irrazionalmente prima di spiegarne i singoli passaggi. In questo senso, Minkowski enfatizza il fatto che il primitivo contatto con l'esistenza è irrazionale e precedente ad ogni spiegazione mediante rapporti di causalità. Diviene allora più comprensibile perché uno schizofrenico possa affermare: *“Je sens que je raisonne bien, mais dans l'absolu, parce que j'ai perdu le contact avec la vie”* (Schiz., p. 145).³² La coscienza del trascorrere del tempo e della sua trasformazione e articolazione in tempo vissuto e spazio personale dell'esistenza si rende dunque possibile e primariamente, attraverso l'intuizione.

La vita, afferma Minkowski, *“toute différente du simple constat d'être en vie, demande à être vécue humainement”* (Traité psych., p. 268) e *“à être prise au sérieux”* (Traité psych., p. 270): dunque, *“Vivre ne veut point dire uniquement être en vie”* (Traité psych., p. 270)³³. Il malato si trova nella condizione del tutto opposta a questo sentire, perché pur nella consapevolezza razionale del tempo e del proprio esistere, afferma: *“Il m'est arrivé depuis ma maladie de supprimer l'impression du temps. Le temps ne compte pas pour moi.”* (Schiz., p. 145), oppure, *“Il pendolo non poteva più neanche essermi di aiuto e non aveva più niente da dirmi”* (T.V., p. 283). Nella malattia mentale, conseguentemente alla perdita del contatto vitale, il tempo cessa dunque di fungere da catalizzatore del vivere, da istanza creatrice,

³²Di rimando, nel *Traité de psychopathologie*, si afferma: *“Ces malades enregistrent et savent mais ne sentent pas. Il nous mettent ainsi en présence d'une déficience du facteur de pénétration”,* *ibid.*, p. 305.

³³*ibid.*, p. 316: *« Sentir profondément et d'une manière pénétrante, vivre, le vivant et le vécu, dépassent d'emblée le simple être en vie ».*

oltre che pianificatrice, del proprio avvenire. L'avvenire scompare, lasciando così spazio ad un tempo infinito e all'impossibilità di intravedere un domani.

Tutto il dramma di Minkowski di fronte alla condizione patologica dell'esistenza lo si può avvertire nella presa di coscienza (da parte dello psichiatra) che la malattia mentale preclude— in maniera forse irreparabile - non soltanto la possibilità di vivere, ma anche di “*mourir humainement*” (Traité psych., p. 272), e quindi di condurre un'esistenza umana, dall'inizio alla fine. Mentre la vita normale si arresta, la malattia mentale progredisce³⁴, producendo un estraniamento del soggetto a se stesso e a ciò che di più intimo dovrebbe possedere, l'adesione totale alla sua esistenza.

Minkowski e la fenomenologia

Nel corso del XX secolo, la fenomenologia ha prodotto un forte impatto nel rinnovamento della pratica psichiatrica, soprattutto per l'elaborazione di un metodo di indagine della malattia mentale che rivolge particolare attenzione al vissuto del paziente e alla sua relazione con il tempo e lo spazio vissuto. Di questa inversione di rotta rispetto ad una psichiatria positivista, potremmo dire, rappresentano una testimonianza fondamentale oltre a Minkowski, i contributi di Karl Jaspers (1883-1969) e di Ludwig Binswanger (1881-1966). Insieme a Binswanger, inoltre, Minkowski è considerato uno dei padri fondatori della *Daseinsanalyse* (analisi esistenziale), una dottrina ispirata al pensiero di Heidegger.

Notevole è stato il contributo della fenomenologia (e non solo) al pensiero di Minkowski. Dalle intuizioni fenomenologiche di Bergson riguardo alle nozioni di *durée* (durata) e di *élan vital* (slancio vitale), alle riflessioni di Edmund Husserl (1859-1938) sul tempo vissuto, fino all'influenza di Gaston Bachelard (1884-1962) riguardo alla poetica dello spazio e ai suoi studi sull'immaginazione. In particolare, lo psichiatra di origine polacca troverà ispirazione dalla fenomenologia per le sue analisi sulle malattie mentali, giacché considera il metodo fenomenologico rivelatore di una interiorità indispensabile alla comprensione dell'esistenza normale e di quella patologica.

Come i filosofi Henri Bergson (1859-1941) e Maurice Merleau-Ponty (1908-1961), Minkowski interpreta tempo e spazio quali cofattori di costruzione e organizzazione della situazione vitale dell'organismo. In particolare, ne *Il tempo vissuto* (1933), Minkowski esprime il

³⁴Ibid., p. 851.

tempo come durata: in ciò si avverte l'influenza di Bergson cui l'intera sua opera, a partire dalla *Schizofrenia* (1927) fino al *Trattato di Psicopatologia* (1966), risulta ispirata. In particolare, Minkowski si interroga sulle strutture cognitive della coscienza (slancio vitale, attività, desiderio, speranza, attesa) attraverso le quali il tempo cronologico e lineare della fisica viene a trasformarsi, nel soggetto che ne fa esperienza, in tempo della vita, costituendone l'orizzonte di senso e l'ossatura principale all'interno del quale si situa ogni sua azione, pensiero o intenzione. Mi limito solo ad evidenziare come, ne *Il visibile e l'invisibile* (1964), Merleau-Ponty critica una concezione di tempo seriale che, a partire dalla scansione e differenziazione temporale in un *prima* e in un *poi* indurrebbe a concepire l'esistenza quale "pensiero di esistere" (VI: 208). Lo stesso Minkowski critica una concezione del tempo che sia separabile, oggettivabile e razionalizzabile al di là del suo riferimento alla situazione vitale del soggetto: la distinzione tra "ciò che è" e "ciò che non è ancora" risulterebbe infatti attuabile solo dal pensiero discorsivo, perché la coscienza tenderebbe invece ad *esperirlo* e a *viverlo* come una unità.³⁵ Entrambi, Minkowski e Merleau-Ponty – ma dovremmo qui annoverare anche il filosofo ceco Patočka (1907-1977) – hanno riconosciuto nel primato epistemologico della percezione l'unica via attraverso la quale l'esperienza del mondo diviene non solo conoscibile, ma anche esprimibile ed interpretabile, attraverso il gesto e la parola, e quindi un sistema simbolico che solo mediante la percezione e la vita corporea si rende possibile e condivisibile. In particolare, è a partire da questo spazio di condivisione dei vissuti che Minkowski ritiene possibile la cura del malato di mente attraverso la pratica psicopatologica.

Per Minkowski, la filosofia e la psichiatria convergono entrambe nell'assunzione che il linguaggio, la gestualità e l'organizzazione sensorimotoria (di una risposta ad uno stimolo) costituiscano, ciascuna per proprio conto, delle modalità esistenziali, rivelatrici di attitudini e vocazioni soggettive. Come per la fenomenologia, anche per Minkowski, il corpo diviene cioè rivelatore di uno spazio e di un tempo concepiti come atti vitali e dimensioni costitutive dell'essere o, per meglio dire, dell'esser-ci.

Secondo lo psichiatra e scrittore italiano Vittorino Andreoli, sono principalmente tre le categorie epistemologiche attraverso le quali Minkowski rivoluziona il metodo dell'analisi psichica e della terapia psichiatrica, introducendo importanti novità rispetto al paradigma freudiano: 1) il concetto di slancio vitale, 2) il fattore "contatto vitale" come intuizione e visione fenomenologica

³⁵Cfr. Mario Francioni 1976, cit., pp. 21; 22. Cfr. anche Eugène Minkowski 2011, cit., pp. 18-25.

e 3) l'idea di tempo vissuto. A queste si deve aggiungere anche “*il superamento dell'antitesi conscio-inconscio*”³⁶, su cui però non ci soffermeremo.

Se la prima categoria (1) è ispirata dalla lettura di Bergson, la seconda (2) e la terza (3) si devono più propriamente alla fenomenologia, che per Minkowski costituisce “*una via di accesso importante per la comprensione dei mondi [...] in cui vivono i malati, soprattutto i deliranti*”.³⁷ Come evidenziato da Andreoli, per Minkowski la dimensione normale dell'esistenza è quella descritta dalla fenomenologia³⁸, ragione per la quale non può essere diverso l'ambito nel quale si analizza la malattia mentale, che ne costituisce un'alterazione costitutiva. E se, aggiungo, la condizione normale dell'esistenza si svolge con sufficiente coerenza rispetto alla percezione che di questa ne abbiamo nell'interiorità dei vissuti (consentendoci di mantenere saldo il legame tra passato, presente e futuro, tra aspettative, risultati e intenzioni), il disturbo mentale manifesta una sofferenza importante e dolorosa proprio rispetto a questo mancato processo di adattamento. Per Minkowski –afferma infatti Francioni – il vissuto è “*l'intensificarsi o l'approfondirsi del conscio medesimo, in processi di adeguazione e di adattamento (o disadattamento)*”.³⁹

Nonostante la quantità e la qualità degli studi ad oggi esistenti su Minkowski e la fenomenologia, tuttavia, mi pare che il suo pensiero rimanga ancora troppo poco esplorato da parte della filosofia, nonostante che lo psichiatra, nei suoi scritti e nel corso delle sue conferenze, si sia rivolto in svariate occasioni proprio ai filosofi invitandoli ad un confronto diretto (sul campo) con la pratica psichiatrica da lui tracciata, in vista di una maggiore e migliore comprensione dell'esistenza normale, di quella patologica, e del confine assai precario che le divide.

Interessante, da questo punto di vista, è l'osservazione – da parte di Minkowski – che la follia sia stata rappresentata, fin dalle sue origini (ossia, credo, dalla sua trattazione all'interno della letteratura greco-classica), come un fenomeno extra-scientifico, ossia facente parte del familiare, della vita e del quotidiano. Un fenomeno prevalentemente umano, quindi, avente a che fare con lo sviluppo della vita. Questa posizione pone Minkowski in una prospettiva completamente differente rispetto alla visione deterministica del disturbo psicopatologico, onde per cui la psicopatologia fenomenologica avrebbe come oggetto di ricerca, tra gli altri, “*l'étude des*

³⁶Mario Francioni 1976, cit., p. 16.

³⁷Eugène Minkowski 2011, cit., prefazione, p. XXIX.

³⁸Ibid., p. XIII.

³⁹Mario Francioni 1976, cit., p. 16.

*diverses modalités de «l'être autrement», chacune de ces modalités réalisant un monde à part».*⁴⁰ In particolare, la suddetta dichiarazione sottende, a mio avviso, almeno tre importanti considerazioni:

1) la dimensione patologica pertiene il mondo-della-vita, nonostante costituisca un modo di essere differente rispetto all'esistenza normale;

2) la dimensione patologica manifesta a se stessa e agli altri un mondo a parte e uno stile di vita proprio;

3) la dimensione patologica, insieme alla condizione normale dell'esistenza, ci spingono ad interrogarci ancora una volta, e forse con ancor più radicalità, sul tema del "mondo naturale".⁴¹

In verità, tutti e tre i suddetti aspetti manifestano un'intima e profonda risonanza teorica con la fenomenologia e l'idea ad essa costitutiva che ogni esperienza che possiamo fare del mondo:

1) rinvia ad una visione (del mondo);

2) trova ricezione, capacità di interpretazione e quindi espressione, attraverso la percezione corporea ed il linguaggio;

3) e, infine, si traduce in uno stile di vita.

Come sostiene il filosofo ceco Jan Patočka (1907-1977), "[...] *il contenuto molteplice del mondo naturale è essenzialmente soggettivo-relativo; si tratta di un mondo essenzialmente orientato, prospettico, situazionale.*"⁴² Da questo punto di vista, la forma dell'esistenza patologica limiterebbe fortemente quella che il filosofo ceco avrebbe definito come la "presa" sul mondo, ossia la "*portata vitale del mondo vissuto*"⁴³, dal momento che il malato giunge a perdere proprio la connotazione vitale dell'esistenza e della sua connaturata temporalità.

Nonostante che la critica fenomenologica abbia riconosciuto soprattutto nel confronto con Bergson, Husserl e Heidegger (e in parte anche con Merleau-Ponty) alcuni degli interlocutori principali di Minkowski, credo che meriti soffermarsi un poco sui temi che invece legano Minkowski al filosofo Patočka, soprattutto per il fatto che mi sembrano i meno conosciuti. Tra questi, mi limito ad indicarne almeno tre.

⁴⁰Eugène Minkowski, 1999, cit., p. 84.

⁴¹In opposizione all'immagine scientifica di un mondo dato come "insieme di cose", la fenomenologia ha per scopo principale quello di "re-imparare" a vedere il mondo come esso appare nell'esperienza originaria, pre-scientifica e pre-teoretica del soggetto, come orizzonte di senso e sfondo comune di ogni esperienza e stile di vita.

⁴²Jan Patočka, *Il mondo naturale e la fenomenologia* (1967). In A. Pantano (ed.) 2003, *Il mondo naturale e la fenomenologia*. Mimesis, Milano, p. 91.

⁴³Mario Francioni 1976, cit., p. 94.

1) Entrambi, Minkowski e Patočka, fanno riferimento alla situazione vitale dell'esistenza indicando proprio nel "movimento" il segno contraddistinto, se non il centro, del pulsare della vita.

Par [...] le mouvant de l'existence [...] nous avons à mesurer la portée et la signification du fait psychopathologique (Minkowski, *Traité Psych.*, p. 33).

Pertanto è essenziale, al centro del nostro mondo, passare dalla mera vita alla manifestazione della vita vera, e ciò si ottiene grazie a un movimento che scuote il radicamento oggettivo e l'alienazione nel ruolo, nella cossificazione (Patočka, *Il mondo naturale e la fenomenologia*, p.111).

Alias, il radicamento, il prolungamento e la penetrazione di sé nel mondo si rendono possibili solo mediante il movimento, "ciò mediante cui possiamo incontrarci con noi stessi e con l'altro intesi entrambi non come una mera cosa, ma come un essere vivente"⁴⁴. Come Patočka, Minkowski ha intravisto nell'assenza di movimento e nell'immobilità della condizione patologica, l'avvento di una reificazione, ossia della perdita del contatto vitale con la realtà.⁴⁵ Il che equivale ad uno stato di morte anticipato.

2) Entrambi, Minkowski e Patočka, fanno riferimento ad potere sensoriale che rimanda ad un sentimento di radicamento e adesione nel cosmo, ampliando la fenomenologia ad una prospettiva cosmologica (potere sensoriale di legarsi, sentire e aderire al cosmo⁴⁶).

3) Come per Minkowski, così per Patočka, la terra e il cielo costituiscono due sfere e due referenti essenziali del movimento dell'esistenza. La terra rinvia a ciò che porta la vita, ma al tempo stesso a ciò che ha potere sulla vita. Il cielo, invece, costituisce il bisogno dell'uomo di prendere le distanze dalla propria finitudine e dalle cose mondane per riconciliarsi con un senso di infinito e di lontananza (distanza), un'attitudine esistenziale, quest'ultima, anch'essa costitutiva dell'esistenza umana. All'interno del testo *Hommage à Eugène Minkowski*⁴⁷, Jean Dublineau afferma, rivolto a Minkowski: "*Vous intégrez le concept humain dans une «Cosmologie». Vous assigniez à ce mot son sens, celui d'un univers où se fond l'âme humaine, cette âme se manifestant, face aux faits*

⁴⁴Jan Patočka, *Il mondo naturale e la fenomenologia*, cit., p. 121.

⁴⁵Eugène Minkowski, 1999, cit., p. 711-sgg.

⁴⁶Mario Francioni 1976, cit., p. 93.

⁴⁷AA.VV. 1955. *Hommage à Eugène Minkowski*, a cura di Centre Psychiatrie Saint-Anne.

*scientifiques, avec ses forces propres*⁷⁴⁸. Terra e cielo costituiscono, in definitiva, i referenti ultimi e fondamentali per il compimento e la realizzazione totale di una vita.

L'assorbimento da parte del nostro essere di fattori materiali è davvero sentita come un peso che ci attira verso terra, verso il basso, mentre al contrario ci sentiamo come portati verso l'alto dal nostro slancio. E questo «alto» e questo «basso» si distinguono dagli attributi spaziali in quanto non si tratta di rapporti reversibili e relativi [...]. (Minkowski, T.V., p. 139)

Così la terra è anzitutto un solido appoggio e il sostrato per qualsiasi movimento, sia nostro che delle altre cose. Essa [...] è il "corpo universale", di cui tutte le cose sono in un certo modo delle parti.

[...]

Come la terra è anzitutto donatrice di ogni "dove", così il cielo è in primo luogo donatore del "quando" grazie al suo alternarsi di notte e giorno, luce e tenebra [...]. E con ciò esso è allo stesso tempo donatore di ogni chiarezza e di ogni coscienza di ciò che è vicino, coscienza che è in essenziale rapporto con ciò che è lontano [...]. (Patočka, *Per una preistoria della scienza del movimento*, p.69)⁴⁹

Sigle delle opere di Minkowski citate nel testo:

La schizophrénie(2002; 1927¹) = Schiz.

Il tempo vissuto(2011; 1933¹) = T.V.

Hommage à Eugène Minkowski (1955) = H.M.

Traité de psychopathologie(1999; 1966¹) = *Traité psych.*

Le monde derrière nous (Devant et derrière) (1970) = Mond.

Question, interrogation, problème (1970) = Q.I.

Bibliografia

AA.VV. *Hommage à Eugène Minkowski, a cura di Centre Psychiatrie Saint-Anne*. 1995.

BERGSON, H. *Essai sur les données immédiates de la conscience* (Édition électronique). Québec: Chicoutimi, 2002. [1889].

FRANCIONI, M. *La psicologia fenomenologica di Eugenio Minkowski*. Milano: Feltrinelli-Bocca, 1976. [1967¹].

GRANGER, B. « Eugène Minkowski, aux sources de la psychopathologie phénoménologique ». *Annales Médico-psychologiques*, 160, 2002. p.752-754.

MINKOWSKI, E. "Étude psychologique et analyse phénoménologique d'un cas de mélancolie schizophrénique". *Journal de psychologie normale et pathologique*, XX année, p. 543-558, 1923.

MINKOWSKI, E. "Quelques remarques sur la psychopathologie de la démence sénile". *Journal de psychologie normale et pathologique*, XXV année, p.79-90, 1928.

⁴⁸Ibid., p. 17.

⁴⁹Jan Patočka, "Per una preistoria della scienza del movimento: il mondo, la terra il cielo e il movimento della vita umana" (1965). In Jan Patočka 2009, *Che cos'è la fenomenologia? Movimento, mondo, corpo*, a cura di G. Di Salvatore, Edizione Fondazione Centro Studi Campostrini, Verona.

- MINKOWSKI, E. "Psychiatrie et métaphysique à la recherche de l'humain et de vécu". *Revue de métaphysique et de morale*, 3/4, p.333-358, 1947.
- MINKOWSKI, E. "L'espérance". *Tijdschriftvoor Philosophie*, 1, p. 96-107, 1959.
- MINKOWSKI, E. "Petite grammaire phénoménologique. Quelques traits de plume". *Revue Philosophique de Louvain*, Troisième série, tome 62, n. 74, p. 258-298, 1964.
- MINKOWSKI, E. « Le monde derrièrenous (Devant et derrière) ». *Tijdschriftvoor Filosofie*, 1, p. 86-94, 1970a.
- MINKOWSKI, E. "Question, interrogation, problème". *Revue de Métaphysique et de Morale*, n. 3 p. 257-261, juil.-sept. 1970b.
- MINKOWSKI, E. « Ce qui est important ». *Revue Philosophique de Louvain*, v. 69, n. 3, p. 407-415, 1971.
- MINKOWSKI, E. *Traité de psychopathologie* (1961). Le Plessis-Robinson: Institut Synthélabo, 1999.
- MINKOWSKI, E. *La schizophrénie* (1927). Paris : Petit Bibliothèque Payot, 2002.
- MINKOWSKI, E. *La schizophrénie*. Paris: Éditions Payot&Rivages, 2002. [1927].
- MINKOWSKI, E. "La notion du temps en psychopathologie" (1929). *L'évolution psychiatrique*, 72, pp.585-598, 2007.
- MINKOWSKI, E. *Il tempo vissuto*. Milano: RCS QuotidianiS.p.A.,2011. [1933].
- PATOČKA, J. *Il mondo naturale e la fenomenologia* (1967). In: PANTANO, A. (ed.) *Il mondo naturale e la fenomenologia*. Milano: Mimesis, 2003.

RECEBIDO: 31/05/2019
APROVADO: 27/06/2019

RECEIVED: 05/31/2019
APPROVED: 06/27/2019